

Epitome

Dal 4 al 20 luglio 2025, anno della ricorrenza dei 2500 anni dalla fondazione di Neapolis, ho inteso promuovere una collettiva di arte contemporanea dal titolo “Arte e cultura all’ombra del Vesuvio, tra epicureismo e neoclassicismo”, nell’ottica di una prospettiva europeista a tutela del pensiero occidentale. Tale iniziativa è un volontario e disinteressato contributo, senza dispendio di denaro pubblico diversamente dalle più blasonate e costose manifestazioni indette dalla Regione Campania e dal Comune di Napoli per tale commemorazione.

La scelta della Casina dei Mosaici di Villa Favorita non è scaturita per caso ma determinata dalla sua centralità nel golfo di Napoli e dal genius loci della fascia costiera vesuviana. Villa Favorita e Villa dei Papiri infatti come un Giano bifronte testimoniano il fluire del pensiero greco dall’epicureismo al neoclassicismo. Le riscoperte di Ercolano prima nel 1738 e Pompei dopo nel 1748, due siti archeologici tra i più visitati al mondo, hanno dato origine all’archeologia moderna. Del resto non a caso Filodemo di Gadara scelse Villa dei Papiri e la biblioteca per il suo circolo epicureo, una sorte di cenacolo di cultura che vide ospiti illustri come Sirone, PlozioTucca, Lucio Varo Rufo, Virgilio, Orazio e Lucrezio. Nonostante gli scavi ripresi in epoca recente e condotti a cielo aperto, non si è ancora riusciti a individuare chi fosse il reale proprietario della sontuosa residenza. Sicuramente, data l’estensione e la ricchezza degli arredi, doveva appartenere a un cittadino romano non solo nobile ma anche colto: secondo molti studiosi potrebbe essere Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Giulio Cesare e console nel 58 a.C., alcuni propendono per Appio Claudio Pulcro, cognato di Lucullo e console nel 38 a.C. La Villa dei Papiri infatti rappresenta un osservatorio esemplare per comprendere il ruolo fondamentale che la cultura greca ebbe in quella romana. *Grecia capta ferum victorem cepit*, Orazio, (*Epistole*, II, 1, 156). L’edificio è infatti il complesso più integro pervenutoci di *villa di otium* che per l’aristocrazia romana, rappresentava la necessaria e indispensabile compensazione alla *vita activa*, al *negotium*, e all’impegno politico che si esercitava a Roma. La scoperta della Villa fu uno tra i maggiori successi della grande avventura di scavo intrapresa per volere di Carlo di Borbone a Resina a partire da ottobre del 1738. Il complesso residenziale fu riscoperto a partire dal 1750 e restituì circa 90 sculture ed oltre 1800 rotoli di papiro, numerose statue in bronzo tra cui le famose Danzatrici di Ercolano, che insieme a i Centauri, forti anche dell’entusiastico giudizio di un critico tutt’altro che accondiscendente come il Winkelmann, furono tra i prediletti della decorazione neoclassica, riprodotti in disparati oggetti d’arredo, dai mobili alle ceramiche, diffondendo in Europa “il gusto all’ercolana” che è l’equivalente del “vivere alla greca”. La corsa alla scoperta della “bellezza dell’antica Grecia” divenne così inebriante da suscitare nei viaggiatori nordici la sindrome di Sthendal, coronata poi dal Grand Tour che evidenziò il valore morale che questa ricercata bellezza poteva rappresentare. Il diffondersi del gusto neoclassico contrappone la “nobile semplicità” e la “serena grandezza” degli antichi ad una società smarrita e disorientata, aggroviglita nel suo esistenzialismo, tesa alla ricerca di una sua etica e del Sé. *L’Italia dal 1748 al 1796 ebbe quarant’otto anni di profondissima pace; ciò che né essa, né alcun altro paese ebbe mai per sì lungo spazio*; Leopoldo Cicognara faceva questa considerazione nel capitolo primo del VII volume della seconda edizione della *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia al secolo di Canova* (Prato 1824) Si riferiva a quel periodo storico iniziato con il trattato di Aquisgrana, che aveva posto fine alla guerra di Successione austriaca e concluso con la Prima campagna d’Italia, invasa e rapinata del suo patrimonio artistico dall’esercito della Repubblica francese guidato dal giovane generale Bonaparte. Proprio il Grand Tour che favorito dal lungo periodo di pace ebbe in questi anni la sua massima espansione, caratterizzò il ruolo e il contributo non secondario del nostro

paese nell'età dell'illuminismo e del neoclassicismo, pilastri dell'Unione europea. Ercolano è stata costruita nella zona centrale del golfo di Napoli ai piedi del Vesuvio su un pianoro vulcanico a strapiombo sul mare, protetto all'estremità nord e sud da due valloni nei quali scorrevano due torrenti. *“Oppidum tumulo in excelso loco propter mare, parvis moenibus, inter duos fluvios infra Vesuvium collocatum”* così lo storico Lucio Cornelio Sisenna. Nel 479 a.C. fu conquistata dai Greci, precisamente dai Pelasgi: sotto l'influsso del popolo ellenico venne adottato l'impianto urbano proposto da Ippodamo di Mileto, simile alla vicina Neapolis, di cui si sostiene fosse un suburbio; sotto i Greci compare per la prima volta la menzione di Ercolano, precisamente nel 314, in uno scritto di Teofrasto, con il nome greco di *Ἡράκλεια*

I dati della tradizione letteraria sulle origini di Napoli, per quanto poveri, invece non sono però tanto confusi da non permettere di tracciare un filo conduttore. Secondo Strabone, Napoli era un insediamento cumano, che più tardi fu colonizzato dai Calcidesi oltre che da un certo numero di abitanti di *Pitecusa* e di Ateniesi; di qui il nome di *Neapolis* “Città Nuova” il geografo aggiunge che vi si può ammirare il monumento della sirena *Partenope*, celebrata con giochi ginnici secondo il consiglio di un oracolo (Strabone, VI, 272- 2, 6) con questo passo di Strabone vanno raffrontati i due versi del Pseudo – Scimno (v.286), in cui si dice che Napoli fu fondata da Cuma per ordine di un oracolo. Plinio il vecchio dice che era una colonia dei Calcidesi, chiamata anche *Partenope* dal nome della sirena lì tumulata. Il nome stesso di Città Nuova presuppone una Città Vecchia. Questa è ricordata da Tito Livio nel passo in cui narra la spedizione del 328 a.C. contro Napoli. *Palaepolis* (Città Vecchia) egli dice, era situata non lontano dal punto in cui al suo tempo sorgeva Napoli, politicamente le due città costituivano una sola comunità, i cui abitanti erano originari di Cuma. Oltre che in Tito Livio, il nome di *Palaepolis* ricorre soltanto nei *Fasti Triumphales*, a proposito della medesima spedizione contro Napoli. La Città Vecchia non doveva sorgere troppo discosta dalla Città Nuova, se è vero quello che dice Tito Livio: cioè che i loro abitanti costituivano una sola comunità. Tuttavia doveva esserne distinta, perché il console romano Publilio, quando attaccò Napoli nel 328 a.C., si accampò tra le due Città per tagliarle l'una dall'altra. La Città Vecchia si estendeva a ovest della Città Nuova e vicino a una buona sorgente, sul promontorio di Pizzofalcone, dietro l'isolotto di Castel dell'Uovo, che nell'antichità era chiamato *Megaritis* ovvero *Megalia*. Per quanto riguarda la data della fondazione di Napoli, l'archeologia, la numismatica e la tradizione si soccorrono a vicenda. La necropoli riportata alla luce a Castelcapuano, risale al secondo quarto del secolo V. Anche le prime monete di Napoli risalgono al 470 – 460 a.C. : vi è effigiata una testa della sirena *Partenope* in stile siracusano. La città di Napoli fu costruita secondo un piano regolare, di cui la città moderna non ha cancellato del tutto le tracce. La Napoli antica, i cui limiti sono ancora oggi segnati da resti di mura, aveva tre *decumani* equidistanti, conservati integralmente nella attuali via Anticaglie, via dei Tribunali, via San Biagio dei Librai con via San Gregorio Armeno : questi *decumani* erano tagliati ad angolo retto da diciotto *cardines*, di cui restano ancora molti elementi. Forse questo piano così regolare fu dovuto come quello di Turi, all'influenza ateniese e alle idee di Ippodamo di Mileto. Sirone fu allievo di Filodemo, si stabilì a *Partenope* sulla collina di Posillipo, in una villa di sua proprietà, dove tenne una scuola di osservanza epicurea. Cicerone lo accomuna a Filodemo come uomo perbene e dotto (*optimus e doctissimus*). La scuola era luogo di ritrovo e studio (*otium*) per molti romani delle classi dirigenti, frequentata anche dal giovane Virgilio, che alla sua morte tra il 42 e il 39 a.C., date di composizione e pubblicazione delle Bucoliche, ne ereditò la villa.

Mantua me genuit, Calabria rapuere, tenet nunc Parthenope; cecini pascua, rura, duces è il celebre epitaffio sulla sua tomba a Napoli, nel Parco Vergiliano a Piedigrotta

Il miglio d'Oro, origine e declino

Le fortuite, strepitose scoperte dell'antica Ercolano varcarono i confini del Regno di Napoli e dell'Italia per diventare patrimonio culturale europeo facendo di Napoli una grande capitale culturale, del tutto in linea con quello "Spirito dei lumi" da cui è stata caratterizzato l'itinerario intellettuale, specialmente nei paesi dell'occidente, del settecento europeo che aveva proposto nuove iconografie dei sovrani riformatori, intenti ad opere di civile progresso e alla promozione delle arti; ma l'immagine di un Re archeologo, la celebrazione della *felix urbium restituzio*, cioè la rinascita delle città sepolte, quale appare a frontespizio delle "Antichità Siciliane spiegate colle notizie generali di questo regno" del padre D. Giuseppe Maria Pancrazi nel MDCCLI, è immagine nuova, comunque non conformista, e poco rispondente di certo a un esplicito desiderio della corte.

Nell'ottobre del 1738 Carlo di Borbone, con il quale dal 1734 il Regno di Napoli torna indipendente dopo due secoli di vicereame spagnolo e austriaco, il più illuminato fra i Re di quel periodo, diede ordine – cosa che pochi governanti all'epoca avrebbero fatto – di fare ricerche a Resina in un pozzo poco distante dalla sua costruenda Villa di Portici, dove erano stati ritrovati alcuni frammenti di marmo e successivamente due frammenti di grandi statue equestri in bronzo. Inizialmente l'ideaguida dello scavo borbonico era il collezionismo, il recupero non della città antica ma di oggetti da esporre nel Real Museo di Portici a gloria del Re delle Due Sicilie, con la precisa idea di formare una collezione, la più prestigiosa raccolta di antichità classiche del mondo occidentale, da riguardarsi come il santuario artistico dei Borbone. Inoltre le iscrizioni dettate per il museo di Portici esaltavano i meriti del sovrano. Il Re viene festeggiato come *instaurator scientiarum et artium*. Era lui che creava il museo, sede delle muse, *studio antiquitatum incensus*. Il cavallo di bronzo nel cortile del museo deve la sua ricomposizione miracolosa degli oltre seicento pezzi da cui è costituito *alla cura regia*, e solo la vis regia era stata capace di sottrarre le antichità *ex Vesuvi faucibus*

Oltre al clima e alle bellezze naturali sono la presenza della Corte, la concessione di esenzioni fiscali e di altri incentivi estesa a tutta la zona considerata sito reale a favorire, soprattutto dal 1740 al 1770 l'incremento dei casini di delizia, in particolare sul versante costiero, dove i collegamenti con la Capitale sono più agevoli sia via mare che via terra. Quello che fa di queste Ville una delle grandi pagine dello spirito dei Lumi del Regno di Napoli, è l'ampiezza e la sintesi che committenti e artisti vi pongono, circa 139 ville in una porzione di territorio assai circoscritta. L'attività agricola coesiste con l'*otium*. Un cronista napoletano del Settecento riteneva che i requisiti di un nobile sito dovessero seguire precisi indirizzi e che la villa del proprietario dovesse convivere armoniosamente con la villa rustica, destinata al fattore e alle pertinenze agricole, «secondo ne fu descritta l'idea da Columella», per godere di un clima e di una tranquillità che una città come Napoli con i suoi 300.000 abitanti a metà del Settecento non era più in grado di garantire; ma anche per esercitare un controllo su una campagna particolarmente fertile.

La Real Villa “La Favorita” è una delle più sfarzose Ville Vesuviane del settecento; capolavoro del tardo barocco e del neoclassicismo napoletano fu realizzata nel 1768 da Ferdinando Fuga a partire dal 1762 su un preesistente casino appartenente alla famiglia del Duca Baretta di Simeri, nel 1792 fu acquistata da Ferdinando IV di Borbone che la destinò a residenza reale. La Casina Zezza più nota come Casina dei Mosaici, è una villetta nobile che affaccia sull’antico molo borbonico, Ferdinando I di Borbone acquisì il parco con la villetta dalla famiglia Zezza per congiungere Villa Favorita con l’approdo borbonico.

L’epopea del Miglio d’oro e le sue Ville termina con l’Unità d’Italia a seguito del colonialismo sabauda voluto da Cavour con l’appoggio dell’Inghilterra, che mirava alla Sicilia per mantenere il dominio nel Mediterraneo contro la Francia, con l’invasione del Regno delle Due Sicilie senza neanche una dichiarazione di guerra, occultata da una rivoluzione passiva senza il coinvolgimento delle masse. Approfittando di una debole aristocrazia e della complicità di una rampante borghesia amministrativa e terriera, suggellando il tutto con un pilotato plebiscito con cui inizia il lento ed inesorabile declino del Mezzogiorno d’Italia dando così origine all’irrisolta questione meridionale.

E’ un epicureismo epigenetico che lega il popolo napoletano, ammaliato dal sublime golfo di Napoli, a convivere nei secoli con il bradisismo dei Campi Flegrei ed il Vesuvio.

«Dum loquimur, fugerit invida
aetas: carpe diem, quam minimum credula postero.»

«Mentre parliamo, il tempo invidioso sarà già fuggito:
Assapora ogni istante, confidando il meno possibile nel domani.»
(Orazio, *Odi*, I, 11, 7-8)

Il Presidente dell’Accademia Ercolanese
Dott. Aniello De Rosa

Vietata la riproduzione anche parziale

